



VareseNews

SPECIALE STORIE

Estate Liberi

*Storie dal viaggio
di Adelia Brigo
nelle terre
sequestrate alla mafia*





“CIAO OUSMANE”, NEL CAMPO DEI BRACCIANTI AFRICANI CHE RACCOLGONO L’ORO VERDE

Entrare per la prima volta nel campo “Ciao Ousmane” è un’emozione che ti resta dentro. Quando varchi la soglia del cancello ti si apre davanti il panorama di centinaia di tende disposte su un grande piazzale. Sono più di 700, ordinate e rafforzate con teli di plastica per ripararle dalla pioggia. Circondano uno stabile che si trova al centro. Nel mezzo si trovano casette di fortuna, costruite con pezzi di legno recuperati tra le campagne e coperte da teloni. Sono adattate a ristoranti dove si cucina cous cous, carne alle brace, frittelle calde o vengono usate come piccoli bazar. Su un lato del campo c’è uno spazio condiviso, dove, quando c’è corrente, si passano le serate a guardare la televisione. Nel retro invece, c’è uno spazio dedicato alla preghiera, con i tappeti rivolti verso la Mecca, e i fuochi per cucinare.

Il campo “Ciao Ousmane” è a pochi chilometri dal Comune di Campobello di Mazara, in mezzo a terreni incolti. Si trova all’interno di un ex oleificio confiscato alla mafia che oggi è arrivato ad ospitare fino a 1200 persone, tutti uomini.

Una vera comunità dove il vociare di sottofondo è un mix di diverse lingue. I ragazzi che vivono qui sono senegalesi, sudanesi,

ghanesi, magrebini e marocchini. Sono migranti stagionali, ragazzi che vivono in Italia da diversi anni e che durante il periodo della raccolta delle olive si spostano nelle campagne trapanesi in cerca di lavoro. Questa è la zona dell' "oro verde" della Valle del Belice, si raccolgono qualità da mensa e da spremitura.

La storia di questi migranti stagionali ha radici lontane ma è emersa solo nel 2013 quando un ragazzo senegalese è rimasto ucciso dall'esplosione di una bombola mentre usava un fornello da campo. Si chiamava Ousmane, oggi il campo è dedicato a lui. E' stato in quel momento che si è accesa l'attenzione sulle condizioni disumane in cui vivevano. Avevano occupato i palazzi abbandonati di Erba Bianca, a pochi metri da qui, non avevano acqua, luce o servizi igienici. Cucinavano su lastre di eternit senza conoscerne il pericolo.

Il campo "Ciao Ousmane" a pochi chilometri da Campobello di Mazara



I primi a reagire alla situazione furono i ragazzi del Collettivo LibertAria: iniziarono a portare coperte, generi alimentari, scarpe da lavoro, guanti. Diedero inizio ad una rete di solidarietà con altre associazioni del territorio, tra le quali Libera. Da qui l'idea di utilizzare un bene confiscato alla mafia per dare uno spazio dignitoso ai tanti migranti.

Nel settembre 2014 hanno in mano le chiavi dell'ex oleificio. Iniziano i lavori di sistemazione del campo, tra cui l'installazione di docce e servizi igienici grazie a 5 mila euro messi a disposizione dai commissari prefettizi del comune di Campobello di Mazara che nel frattempo era stato sciolto per infiltrazione mafiosa.

Giuseppe, Federica, Angelo, Salvatore sono alcuni dei volontari del campo, si muovono tra le tende salutano i ragazzi. Per loro questo posto è diventato casa, trascorrono qui intere giornate, settimane, andando incontro alle esigenze quotidiane di chi ci vive. La corrente elettrica che salta, il campo che si allaga per i temporali, una macchina che si rompe. Sono un punto di riferimento per chi abita nel campo.

Spiegano che hanno fatto tanto ma che è solo l'inizio. Hanno bisogno l'aiuto di associazioni e volontari ma soprattutto l'intervento concreto delle istituzioni perché, in futuro, la situazione sia diversa. Per i migranti stagionali di Campobello di Mazara ma anche per quelli che raccolgono i pomodori a Caserta e a Foggia, le arance a Rosarno, i ciliegi a Pachino. Garantire loro una casa durante la stagione lavorativa, un contratto regolare, come prevede la legge.

La visita al campo continua davanti ad un piatto di cous cous con verdure e pollo cucinati da Abib. E' contento di far assaggiare i suoi piatti

abbondanti, è tunisino, vive a Milano da trent'anni con moglie e figlia, coltiva il sogno di aprire una pasticceria tutta sua.

E' ora di cena, il campo è illuminato da poca luce, si sente l'odore delle carni sulla brace e lo sfrigolio dell'olio in pentola. C'è un brulicare di persone. Il loro sguardo ti accoglie con curiosità ma basta un sorriso per stemperare la tensione ed essere ricambiati con bocche che s'allargano e mostrano denti bianchissimi. Non è usuale infatti, che le persone si avvicinino al campo.

Al contrario, il paese ha mostrato più volte un atteggiamento di chiusura, chiedendo che il campo fosse spostato. Una paura infondata: non è mai stato registrato nessun caso di violenza e all'interno della comunità vigono regole non scritte ma rispettate da tutti.

Prima di andare via diamo un'ultima occhiata al campo. Ci guardiamo intorno, varchiamo il cancello e torniamo alle macchine con la sensazione di aver imparato tanto da queste persone che non si arrendono mai, nemmeno davanti alle difficoltà. Dagli occhi di Aikon, senegalese di 25 anni che dall'età di 20 vive lontano dalla famiglia, che ad ottobre raccoglie le olive e in primavera lavora in un bar. Dalle spalle larghe di Paul, un uomo alto due metri che si intimidisce a parlare davanti alla gente, e che fa capire la fatica del lavoro nei campi. Dalla diplomazia di Diop che insieme ai volontari cerca di mediare con i migranti per migliorare le condizioni del campo. Dalla forza dei gesti di Salvatore, Angelo, Federica, Leo, Melchiorre e Peppe che dimostrano cosa vuol dire fare solidarietà, con il sorriso sulle labbra e la tenacia di non arrendersi mai.



A RACCOGLIERE LE OLIVE

Dopo ore di lavoro nei campi ti rendi conto che ogni volta che vai a fare la spesa puoi fare la differenza. Scegliere prodotti di Libera Terra significa sostenere persone che ogni giorno lavorano per produrre prodotti sani e biologici, seguendo la filiera della legalità. Sembra una frase fatta ma è proprio così.

Stamattina siamo arrivati nel campo di ulivi alle otto e mezza e fino alla una abbiamo aiutato i ragazzi della Coop Rita Atria Libera Terra a raccogliere le olive. Siamo partiti entusiasti ma dopo poche ore, noi abituati a lavorare in ufficio, ci siamo resi conto della fatica fisica. Ci hanno tirato su con vino e pane cunzato (buonissimo).

Un lavoro duro che sui campi confiscati alle mafie lo diventa ancora più quando gli ulivi vengono bruciati o danneggiati. Il terreno dove abbiamo lavorato oggi è stato confiscato a Sansone, prestanome di Totò Riina e le piante hanno avuto bisogno il doppio delle cure di un oliveto qualsiasi per tornare a regalare i loro frutti.

Andrea e Leonardo, due soci della cooperativa, ci raccontano che quando hanno preso in gestione il campo era un groviglio di



rovi. Oggi è un bellissimo oliveto e quest'anno si spera di poter fare l'olio per la prima volta.

Le olive che abbiamo raccolto sono della qualità Nocellara del Belice e potrebbero regalare un olio buonissimo. Dovreste sentire il profumo e la consistenza che hanno appena raccolte. La giornata di oggi ha fruttato 60 kg di olive, ma torneremo sui campi venerdì e sabato. È stata una bella soddisfazione.

Mentre scrivo siamo in furgone, stiamo andando a Pizzolugo per incontrare Pietro Grillo, Presidente delle Misure di Prevenzione del Tribunale di Trapani.



PAOLO E GIUSEPPE, GLI ALTRI BORSELLINO UCCISI DALLA MAFIA

Sono tante le storie di imprenditori onesti uccisi dalla mafia. Oggi ne abbiamo conosciuta una grazie alle parole di Antonella Borsellino, sorella di Paolo Borsellino e figlia di Giuseppe Borsellino. Non stiamo parlando del Magistrato ma di una famiglia di Lucca Sicula, un paesino in provincia di Agrigento, distrutta dalla mafia.

Antonella Borsellino ci racconta la sua storia con le lacrime agli occhi. La commozione e il dolore non passano mai, nonostante siano passati quasi 25 anni dall'uccisione di suo fratello e suo padre. Di storie simili ce ne sono tante ed è proprio per questo che la testimonianza di Antonella vuole ricordare tutte le vittime innocenti di mafia, spesso dimenticate.

Paolo Borsellino è un giovane imprenditore che avvia un'attività, vuole lavorare nella sua terra e fare un lavoro onesto. Affronta difficoltà economiche ed imprenditoriali ma il vero male arriva quando la mafia inizia ad infiltrarsi nella sua azienda. A piccoli passi, un pezzo alla volta. Paolo viene ucciso prima di rendersi conto di quanto stesse succedendo. A ritrovare il suo corpo martoriato, sdraiato in una macchina, sono i familiari. Dopo la morte di Paolo, il padre inizia una battaglia per chiedere che venga fatta luce

su quanto successo ma dopo otto mesi verrà ucciso anche lui, davanti al suo bar nella piazza del paese. Siamo negli anni '90. Paolo è stato ucciso il 21 aprile del 1992, il padre Giuseppe il 17 dicembre dello stesso anno.

Antonella Borsellino adesso racconta la storia della sua famiglia nelle scuole, incontra persone in tutta Italia. E' entrata nell'Associazione Libera qualche anno fa e continua a portare avanti la sua battaglia. «Raccontare la storia di mio padre e di mio fratello è importante, è un modo per ricordare due persone dimenticate da tutti e chiedere che venga fatta giustizia».

Antonella racconta che dopo gli omicidi del padre e del fratello, la sua famiglia è stata lasciata sola dallo Stato, dagli amici, dal paese in cui vivevano: «La paura è più forte del voler bene. Lo Stato non ci ha aiutati e ancora oggi mi sembra di portare avanti una lotta contro i "mulini a vento". Io voglio solo la verità».



IL CORAGGIO E LA VOGLIA DI CAMBIARE

È stata una mattinata intensa e toccante. Siamo pranzando all'Agriturismo Portella Della Ginestra (bene confiscato alla famiglia Brusca), a pochi chilometri dalla piana dove si è consumata la famosa strage. È lì che abbiamo incontrato Serafino Petta, superstite di quella che viene definita la prima strage dell'Italia repubblicana, dove morirono undici persone.

Facciamo un passo indietro. La prima tappa di oggi è stata al Giardino delle Memoria, la casa in cui fu tenuto in prigionia e ucciso il piccolo Giuseppe Di Matteo. La casa si raggiunge percorrendo una strada sterrata, è molto isolata ed era il tipico casolare della campagna siciliana degli anni '90. Oggi è un bene confiscato e gestito dal Comune di San Giuseppe Jato e le attività svolte nel bene sono promosse dall'Associazione Libera e Libere Essenze. Un luogo che è stato trasformato in un luogo di ricordo per tutti i bambini vittime della mafia.

Visitarlo è molto toccante. Quando si entra si può ancora vedere la stanza dove il piccolo Giuseppe Di Matteo ha vissuto i suoi ultimi 180 giorni di vita e dove poi è stato strangolato e successivamente sciolto nell'acido. Un bunker sofisticato, fatto costruire ad



hoc dal suo carceriere Giovanni Brusca, mafioso che il 23 novembre del 1993 decise il sequestro del 12enne perché il padre, Santino Di Matteo divenne collaboratore di giustizia. La prigionia di Giuseppe Di Matteo è durata 779 giorni in totale, prima di essere ucciso.

A raccontarci questa storia è stata Chiara Cannella del coordinamento di Libera a Palermo e vice presidente dell'Associazione Libere Essenze, una realtà nata da giovani del posto che combattono per far conoscere questa storia ma anche perché ci sia una presa di coscienza da parte delle persone che abitano in questi luoghi. Guardate il video e ascoltate le sue parole.

Quello che colpisce incontrando questi ragazzi e ragazze, poco più che trentenni, è il coraggio e la passione con i quali portano avanti i valori dell'antimafia creando progetti concreti sui territori in cui vivono. Un coraggio che abbiamo sentito

anche nelle parole di Serafino questa mattina a Piana degli Albanesi: all'età di 86 anni continua a credere in quello per cui ha combattuto fin da giovane. Tra le cose che ha detto mi piace ricordare questa: "Studiate perché l'unico mezzo per combattere il male è il sapere". Per la storia della Strage di Portella della Ginestra e il suo significato vi rimandiamo all'articolo scritto da Roberto Rotondo, lo potete trovare qui.

Noi ora ci spostiamo verso Palermo. Siamo in furgone e l'avventura continua. Tanta emozione, tanti pensieri, tante considerazioni.



GRAZIE!

Ultima serata tutti insieme. Domani mattina abbiamo l'aereo di ritorno e ci sarà giusto il tempo di raggiungere Palermo e dei saluti. Oggi è stata un'altra giornata intensa, stamattina abbiamo raccolto le olive, dopo pranzo ci siamo goduti un'ora di mare e poi siamo stati ospiti al campo "Ciao Ousmane", un pezzo d'Africa tra le campagne trapanesi.

Si parla di circa 1200 migranti che vivono accampati nel cortile di un ex oleificio, oggi confiscato alla mafia e in gestione al comune Campobello di Mazara. Sono persone che vivono in Italia da diversi anni e che si spostano in questa terra per cercare lavori stagionali, come la raccolta di olive. Ma questa è una storia che



ha bisogno di essere raccontata con calma e lo faremo prossimamente. Quello che vi posso dire è che c'è tanto da fare e che oggi si prendono cura di loro alcuni ragazzi che operano come volontari.

Stasera invece, è il momento di raccogliere le emozioni di questa settimana. Per tutti noi è stata un'esperienza nuova. Le aspettative prima di partire erano tante ma sono state di gran lunga superate. Ognuno si porterà nel cuore un pezzettino di questa terra, i suoi paesaggi, i suoi sapori ma soprattutto i sorrisi delle persone incontrate ma anche la loro rabbia, il loro coraggio, la loro tenacia. Le tante storie di questa terra che vuole riscattarsi e far vedere il suo volto più bello.

Ma sono anche altri gli aspetti da raccontare. Lavorare sui campi significa capire cosa c'è dietro ogni singola oliva raccolta, ancor di più se lo fai su territori confiscati dalla mafia. Abbiamo lavorato fianco a fianco ai ragazzi della Coopertiva, li abbiamo aiutati nel lavoro che svolgono quotidianamente e sentito la fatica sulla nostra pelle. Abbiamo capito cosa significa scegliere i prodotti di Libera Terra. Noi da domani ci vedremo dentro anche i loro sorrisi.

E poi il gruppo. Se avete seguito i racconti di questi giorni avete capito l'affiatamento che si è creato tra tutti noi che abbiamo partecipato al campo. Per una settimana abbiamo condiviso tutto, pranzi, cene, viaggi in furgone, lavoro, momenti di riposto ma soprattutto emozioni, sorrisi, pianti. Prima di partire pochi di noi si conoscevano ma in poche ore abbiamo creato un gruppo bello e un po' casinista.

I partecipanti di questo campo di Libera: Anna Manicone, Emma Sansone, Bruno Innocenti, Marianna Filpì, Manolo Pitzalis, Elena Iannacone, Carmine Caserta, Angela Curti, Paolo Barni, Silvio Carelli.

La cosa che abbiamo capito con forza, dopo questa esperienza, è che combattere la mafia sta in ogni singola persona, in ogni singolo atteggiamento, in ogni piccolo gesto, nelle relazioni sane che si creano tra le persone.

Grazie a Ettore Terribili e Salvatore Inguì che ci hanno accompagnato in questa bellissima esperienza.

